

CULTURA CULTURE DIRITTI

II

Direttore

Gioia DI CRISTOFARO
"Sapienza" Università di Roma

Comitato scientifico

Mario ATZORI
Università degli Studi di Sassari

Isidoro Moreno NAVARRO
Universidad de Sevilla

Maria Margherita SATTA
Università degli Studi di Sassari

Domenico VOLTINI
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

CULTURA CULTURE DIRITTI

La collana intende contribuire a documentare la complessità della società contemporanea sia sul fronte delle specificità che delle globalità, evidenziando, attraverso contributi diversi per aree di interesse e approcci teorico–metodologici, l'intreccio tra realtà sempre più segnate da cambiamenti nelle modalità di rapporto, percezioni di vicinanza–lontananza, inclusione–esclusione, tradizione–mutamento, colti nelle loro interdipendenze nello spazio e nel tempo. La promozione di una cultura dei diritti diventa l'obiettivo cui tendere in una prospettiva di cittadinanza interculturale rispettosa di ognuno e di tutti come membri della famiglia umana.

Giuseppe Motta

Robie

La schiavitù dei rom in Valacchia e Moldavia



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5362-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2013

*Ogni re deriva da una stirpe di schiavi
ed ogni schiavo ha dei re tra i suoi antenati*

PLATONE, *La Repubblica*

Indice

- II *Introduzione*
- 19 *Capitolo I*
L'arrivo dei rom in Europa
- 29 *Capitolo II*
Robie. La schiavitù dei rom nei principati di Valacchia e Moldavia
- 43 *Capitolo III*
Le condizioni dei robi. I racconti dei viaggiatori
- 55 *Capitolo IV*
Le condizioni dei robi. Atti e negozi giuridici
- 65 *Capitolo V*
Il movimento abolizionista
- 79 *Capitolo VI*
Dezrobirea. La liberazione dei robi
- 91 *Conclusioni*
- 97 *Appendice*
La liberazione degli zingari, la cancellazione dei privilegi dei boiari, l'emancipazione dei contadini. Discorso di Mihail Kogălniceanu alla seduta solenne dell'Accademia romena organizzata per la celebrazione dei 25 anni dalla fondazione (1/13 aprile 1891)
- 129 *Bibliografia*

Introduzione

Etnicità e sviluppo economico in Europa centro-orientale

L'analisi della schiavitù dei rom nei principati romeni si inserisce in un contesto più ampio, in cui si incrociano e sovrappongono temi come etnicità, sviluppo economico e realtà sociale. Il progresso della società europea, infatti, può essere considerato come la *summa* di elementi diversi, fra loro strettamente legati e inscindibilmente connessi. Questi elementi possono essere sì analizzati separatamente, ma non possono venire isolati e studiati come fenomeni indipendenti o del tutto estranei. La notissima analisi di Adam Smith sulla rivoluzione industriale inglese, in tal senso, costituisce un esempio illuminante per comprendere come lo studio economico non possa assolutamente prescindere dalla conoscenza di parametri di diversa natura, relativi alla società o al quadro giuridico di un certo paese.

Questa prospettiva può risultare di grande aiuto per analizzare il complesso intreccio economico-culturale che caratterizza la realtà dell'Europa centro-orientale e la convivenza fra i diversi popoli dell'area, che si vanno differenziando non solo in base a criteri etnici, linguistici o religiosi, ma anche in conseguenza di un distinto *status* socio-economico. In tali territori, infatti, le condizioni economiche hanno spesso comportato distinzioni non solo sociali, ma anche etniche, linguistiche e persino legali, come dimostra il caso dei rom che per lunghi secoli sono stati legalmente soggetti alla schiavitù in Valacchia e Moldavia. Se nel contesto generale i rom mantengono una forte identità culturale che viene solitamente associata a condizioni di marginalità e miseria, nei principati romeni il loro *status* viene invece definito attraverso uno speciale istituto giuridico, la *robie*, che ne decreta la posizione di schiavi. Si tratta di un caso-limite, che tuttavia contribuisce a chiarire come l'appartenenza etnica abbia svolto un ruolo fondamentale nella strutturazione del quadro socio-economico dell'Europa centro-orientale.

Progresso economico, condizioni sociali e influssi culturali non possono dunque essere scissi e valutati separatamente, come d'altra parte è già stato suggerito dal noto lavoro del sociologo, economista e politologo tedesco Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. La tesi fondamentale di questo importante testo di sociologia economica è che la mentalità protestante e la sua pratica abbiano fortemente influenzato la

nascita dello spirito del capitalismo, inteso non come mero sentimento di avidità e arricchimento, ma come un complesso di elementi che associati in un determinato momento storico animano la costruzione di un nuovo modo di intendere l'attività economica degli individui, in maniera libera da preconcetti. L'affermazione delle idee riformate, luterane e calviniste, influenza in maniera significativa il rapporto dell'uomo con concetti quali lavoro e profitto e genera così i presupposti necessari per il futuro sviluppo capitalistico¹.

Il lavoro di Weber ha chiaramente scatenato una lunga serie di reazioni, di commenti entusiastici e di dure critiche. Altre interpretazioni storiografiche, infatti, hanno ribattuto alle tesi del tedesco sostenendo che non è affatto vero che il cattolicesimo sia estraneo allo spirito capitalistico, ma anzi che lo abbia incoraggiato, per esempio all'interno dei comuni italiani, nelle città di Siviglia, Lisbona e Venezia e nel loro capitalismo commerciale. Nel tempo, la nascita del capitalismo ha attirato l'attenzione dei più noti e importanti studiosi, da Marx, il quale vede nella dissoluzione della società feudale la liberazione degli elementi propri della società capitalistica, a Henri Pirenne, che individua nella centralità del commercio e nell'attività dei mercanti le origini e l'evoluzione del capitalismo. Hanno poi partecipato a tale dibattito Marc Dobb e molti altri autori quali Brenner, Postan, Parker, Hilton, Cooper, Sombart, Brentano, Sée, Tawney, Topolski, Polany².

Non essendo questa la sede per approfondire le diverse implicazioni del notissimo libro di Weber, né il dibattito storiografico a cui ha dato origine, è importante invece sottolineare come all'interno di tale analisi venga dato ampio spazio anche allo studio delle condizioni delle minoranze, nazionali o religiose. Trovandosi in una posizione di subordinazione politica a un gruppo diverso, queste ultime, in maniera volontaria o incoscientemente, vengono spinte con particolare forza nell'attività economica. Il riconosci-

1. Nonostante tutto, sostiene Weber, il dogmatismo e la mancanza di discussione hanno rappresentato dei seri limiti per il progresso e, di conseguenza, hanno alimentato una voglia di cambiamento che va di pari passo con un maggiore slancio in termini di intraprendenza economica. M. WEBER, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, London, 1950, p. 48. F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, 1965; L. CAVALLI, *Max Weber: religione e società*, Bologna, 1968; M. DE FEO, *Introduzione a Weber*, Bari, 1970; R. BENDIX, *Max Weber: an intellectual portrait*, Berkeley, 1977; H. TREIBER (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Padova, 1993. Sulla critica a Weber: R. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, 1967.

2. Naturalmente il confronto storico su tali tematiche si è arricchito di numerose, più o meno interessanti e originali, opere, fra cui se ne possono segnalare qui solo alcune. Cfr. L. BRENTANO *Le origini del capitalismo*, Firenze, 1954; H. PIRENNE, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano 1967; R.H. TAWNEY, *La religione e l'origine del capitalismo*, Milano, 1967; J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa: crisi economica e accumulazione originaria fra 14. e 17. secolo*, Torino, 1979. Per quanto riguarda il contributo di studiosi italiani, cfr. A. FANFANI, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano, 1940; O. NUCCIO, *Addio all'Etica protestante. Umanesimo civile ed individualismo economico nella letteratura italiana: da Albertano ad Alberti*, Roma, 2003; L. PELLICANI, *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Lungro di Cosenza, 2005.

mento che viene loro a mancare dal punto di vista etnico o confessionale viene invece ricercato attraverso le proprie abilità professionali. Weber cita a tale proposito numerosi esempi: i polacchi in Russia, gli ugonotti in Francia, gli anticonformisti e i quaccheri in Inghilterra e, *last but not least*, gli ebrei lungo la loro millenaria storia³.

Queste argomentazioni vengono riprese alcuni anni più tardi da Werner Sombart, economista e sociologo che nel 1911 dedica una sua importante opera proprio agli ebrei e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo moderno. Quella di Sombart è una analisi attenta che, anche a livello storico, ricorda statistiche e documenti e cerca di dare diverse spiegazioni alla ricchezza economica delle comunità ebraiche: la capacità di adattarsi a situazioni diverse, la compattezza e la solidarietà interna al gruppo, la bravura nel reperire informazioni e tradurle in vantaggi concreti, la disponibilità a viaggiare... Allo stesso tempo Sombart ricorda le difficoltà incontrate dalle comunità ebraiche nel riconoscimento dei loro diritti come cittadini, menzionando per esempio alcuni atti della legislazione prussiana del Settecento, che proibiscono loro l'esercizio di alcune professioni o la vendita di carne, birra e alcolici ai non ebrei⁴.

Il rapporto fra sviluppo economico e appartenenza etnica, dunque, non è un settore inesplorato o totalmente nuovo, ma può già vantare autorevoli studi e importanti contributi, come quelli già citati. Tale relazione, tuttavia, si arricchisce di nuovi spunti se inserita nel più complesso contesto dell'Europa orientale, dove da sempre una moltitudine di popoli, etnie, lingue e religioni convive nelle stesse città e nelle stesse regioni.

All'interno dell'Impero asburgico per esempio, i contrasti nazionali manifestati dalla popolazione ceca fin dai tempi di Jan Hus (1371–1415) hanno avuto una connotazione non solo religiosa, ma anche economica e, come detto, nazionale: la fede hussita e più tardi quella protestante rappresentano per i cechi una parte importante del loro sentimento nazionale, che si esprime attraverso la definizione di una precisa identità, nazionale ma anche confessionale, e la difesa di alcune prerogative economiche. Il contrasto con le autorità asburgiche, che dà origine alla Guerra dei Trent'Anni (1618–1648), racchiude tutti questi elementi e si conclude con la sconfitta dei cechi. La fedeltà all'imperatore cattolico viene ricompensata con ricchi privilegi di natura economica e così, dopo la celebre battaglia della Montagna Bianca

3. Cfr. M. WEBER, *op.cit.*, p. 39.

4. W. SOMBART, *The Jews and Modern Capitalism*, Kitchener, 2001, p. 126. Sulla figura e le opere di Sombart, cfr. F. LOUIS, *A History of the Economic Institutions of Modern Europe: An Introduction of 'Der Moderne Kapitalismus' of Werner Sombart*, New York, 1933; M. APPEL, *Werner Sombart: Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, Marburg, 1992; J.G. BACKHAUS, JÜRGEN G. (ed.) *Werner Sombart (1863–1941): Social Scientist*, 3 vols. Marburg, 1996; J.Z. MULLER, *The Mind and the Market: Capitalism in Western Thought*, Nussbaum, 2002.

(1620), viene favorita la penetrazione nelle terre ceche di proprietari cattolici, soprattutto tedeschi⁵.

Più in generale, si può sottolineare come nei domini asburgici l'elemento tedesco sia predominante e, pur con le dovute distinzioni a seconda dei tempi e delle aree geografiche, la germanizzazione diventa quindi anche uno strumento di ascesa economica e di progresso sociale. La stessa logica pervade l'Ungheria, sia durante il periodo della Corona di Santo Stefano, fino al sedicesimo secolo, sia dopo il 1867 e il compromesso dualista austro-ungarico. Prendendo in considerazione la multietnica Transilvania, molti studi hanno infatti sottolineato come per lunghi secoli la consistente popolazione romena — tralasciando ogni polemica sulla effettiva predominanza numerica di tale gruppo nella regione — abbia avuto un solo modo di guadagnare una posizione nelle gerarchie statali, e cioè magiarizzarsi, come dimostra l'esperienza degli Hunyadi: tale famiglia di origine romena riesce così ad assumere un ruolo di grande importanza e arriva a dare all'Ungheria un condottiero di fama come Janos Hunyadi (Iancu di Hunedoara) e un sovrano come Mattia Corvino⁶.

Analogamente, nei Balcani sottoposti al dominio ottomano vige il sistema del *Millet*, istituito dal sultano Maometto II dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453. Grazie a tale struttura ogni comunità confessionale non-musulmana gode non solo della libertà religiosa, ma anche di una particolare autonomia che le consente di regolare i propri affari interni e, in alcuni casi, di auto-amministrarsi. Il *Millet* fa parte dell'organizzazione ottomana e diventa lo strumento attraverso cui i cristiani e gli ebrei riescono a convivere pacificamente all'interno di uno Stato musulmano, pagando tale libertà con una maggiore imposizione fiscale, che tuttavia non impedisce loro di arricchirsi ed esercitare una importante influenza proprio grazie alla loro, solitamente più avanzata, posizione economica⁷.

5. Sulla struttura delle terre boeme e i rapporti tra cechi e tedeschi, cfr. I.L. EVANS, *Agrarian Reform in the Danubian Countries: II. Czechoslovakia*, in "The Slavonic and East European Review", Vol. 8, No. 24 (Mar., 1930), pp. 601-611; H. AGNEW, *The Czechs and the Lands of Bohemian Crown*, Stanford 2004, p. 184.

6. Figlio di Giovanni Hunyadi, Mattia Corvino (Kolozsvár 1440 – Vienna 1490) fu re di Ungheria fra il 1458 e il 1490. Combatté contro i turchi (1463) e contro gli ussiti (1468) conquistando la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Nel 1485 occupò parte dell'Austria. Tentò anche di ottenere la corona imperiale ma gli fu preferito Massimiliano d'Asburgo. Per un'interessante e completa opera sulla vita di Mattia Corvino, cfr. P. KOVACS, *Mattia Corvino*, traduzione italiana di J. SARKOZY, Cosenza 2000.

7. Sul ruolo dei non-musulmani all'interno dell'Impero ottomano, cfr. K. KARPAT, *Ottoman population, 1830-1914: demographic and social characteristics*, Madison, 1985; K. CRAGG, *The Arab Christian. A History in the Middle East*, Westminster, 1991; G. MOTTA (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, 1998; A. BIAGINI, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, 2002; M.H. VAN DEN BOOGERT-K. FLEET (eds.), *The Ottoman capitulations: text and context*, Rome, 2003; M.H. VAN DEN BOOGERT, *The capitulations and the Ottoman legal system: qadis, consuls, and beraths in the 18th century*, Leiden, Brill 2005.

All'interno dei grandi Imperi multinazionali si crea nei secoli una realtà complessa e composita, dove le disuguaglianze sociali diventano spesso sinonimo di diversità etnica. Allo stesso tempo si assiste a un processo di "specializzazione" che vede alcuni gruppi etnici legati in modo speciale ad alcune professioni: si possono così menzionare la figura del sarto ebreo, ma anche la particolare predisposizione dei rom verso alcuni mestieri come la lavorazione di metalli o il commercio di cavalli.

Il retaggio storico di tale situazione si palesa in tutta la sua problematicità nell'Ottocento, soprattutto nei Balcani che vengono liberati dal dominio turco, ma ancor di più dopo il 1918, al termine della prima guerra mondiale. È in tale contesto, infatti, che il successo del principio di autodeterminazione nazionale si unisce a istanze di rinnovamento economico e sociale e a una generale voglia di cambiamento che coinvolge non solo le élite ma anche le masse. Secondo i più convinti sostenitori del nazionalismo, la liberazione dall'egemonia straniera non può tradursi in una semplice indipendenza politica ma deve portare a una analoga emancipazione economica e alla soppressione di tutti i privilegi del passato, che si presentano e vengono spesso percepiti non come pertinenza di una classe sociale aristocratica, quindi come proprietà acquisite in ragione del proprio grado di nobiltà, bensì come conseguenza di una precisa appartenenza etnica. La proprietà immobiliare, per esempio, è sovente nelle mani di "magnati" che appartengono esclusivamente a una popolazione: i magiari di Transilvania, Rutenia e Slovacchia, i bey musulmani della Bosnia-Erzegovina, i tedeschi della Slesia e della Poznanian sono tutti esempi di gruppi etnici che in particolari regioni hanno sempre associato il loro dominio politico a una consolidata influenza economica⁸.

Naturalmente, al dominio di alcuni gruppi corrisponde la soggezione di altri e così molti popoli si sono storicamente scontrati con notevoli difficoltà e sono spesso rimasti in condizioni di inferiorità. Il più classico degli esempi può essere costituito dai rom, che in tutta Europa hanno sempre vissuto ai margini della società in condizioni diffuse di povertà e nei principati romeni sono stati legalmente sottoposti a una vera schiavitù. Ma al di là dell'eredità lasciata dalla questione dei rom, tutta la storia dell'Europa centro-orientale è stata caratterizzata da un costante confronto fra gruppi "dominanti" e popolazioni dominate.

8. Chiaramente, l'analisi economica delle strutture interne ai grandi Imperi, in Europa centro-orientale, non può riassumersi in così poche parole e risulta effettivamente molto complessa. In questa introduzione, tuttavia, appare importante soprattutto sottolineare come l'appartenenza etno-culturale abbia condizionato anche lo sviluppo economico di molte comunità. Più in generale, comunque, cfr. J.R. LAMPE-M.R. JACKSON, *Balkan economic history, 1550-1950: from imperial borderlands to developing Nations*, Bloomington 1982; D.F. GOOD, *The Economic Rise of the Habsburg Empire. 1750-1914*, Berkeley 1984. È infine necessario segnalare l'imprescindibile opera di Gerschenkron: A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965; A. GERSCHENKRON, *La continuità storica, teoria e storia economica*, Torino, 1978.

Si spiega così la situazione di alcune aree, come la Bosnia, dove secondo le statistiche del 1910 i nobili musulmani hanno nelle loro mani più o meno i tre quinti delle terre coltivate, mentre i serbi appartengono quasi esclusivamente alla categoria dei coloni⁹. Nel 1918, nella regione di Pomorze, i tedeschi possiedono 127.750 ettari di terra e costituiscono il 19.6% della popolazione, mentre i polacchi, pur rappresentando l'80.4% della popolazione, possiedono solo 77.390 ettari. Nel distretto della Slesia di Gross-Wartenberg (noto anche come "Polnisch Wartenberg", poi come "Syców") delle 5241 piccole proprietà, appena 37 appartengono a polacchi¹⁰. Una situazione simile la può riscontrare in altre regioni come la Transilvania, dove per secoli è rimasto in vigore un sistema basato sull'esistenza di tre nazioni "storiche" (magiara, sassone e seclera) mentre la popolazione romena è stata generalmente ridotta a una condizione di inferiorità socio-economica¹¹.

Di conseguenza, alcune popolazioni come i romeni di Transilvania, i polacchi sottoposti al dominio della Prussia e del *Reich* tedesco, i contadini cristiani della Bosnia-Erzegovina si sono considerate come le vittime di una profonda ingiustizia e hanno interpretato la loro povertà, o comunque il loro generalmente più basso tenore di vita, come una conseguenza della loro appartenenza etnica, della loro religione o della loro lingua.

Tale percezione ha spesso trovato modo di essere confermata attraverso lo studio della legislazione agraria interna ai grandi Imperi ed ha alimentato nei secoli un fortissimo sentimento di rivalsa e riscossa nazionale, che a sua volta ha portato a ulteriori attriti e anche discriminazioni nel periodo successivo al primo conflitto bellico¹².

9. A. FILIPIC, *La Jugoslavia economica*, Milano 1922, p. 44; R.J. DONIA, *Bosnia and Herzegovina. A Tradition Betrayed*, London 1994, pp. 122-123.

10. Tali dati provengono dal *Memorandum on Pomorze*, redatto dal diplomatico britannico Savery e inviato a Sir A. Henderson (Warsaw, June 14, 1929). *Documents on British Foreign Policy*, Series Ia, Vol. VII, doc. 187. Per il distretto della Slesia, invece, cfr. *Mémoire sur le maintien du district de Gross-Wartenberg au territoire allemande*, Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma (Ausme), fondo E8, box 185, cartella 5.

11. La storiografia romena ha definito il sistema in vigore in Transilvania fin dalla costituzione dell'*Unio trium natinum* del 1438 come delle tre nazioni, evidenziando come siano state le tre nazioni magiara, sassone e seclera a dominare la vita politica ed economica della regione fino al 1918. I romeni, infatti, venivano messi su un piano di inferiorità ed erano principalmente dediti all'agricoltura. Nel quindicesimo secolo, d'altra parte, la situazione non era molto differente anche se le famiglie romene avevano comunque la possibilità di partecipare alla vita politica del regno di Ungheria come fanno gli Hunyadi e la famiglia Dragoș. Nel suo libro dedicato a Dracula, *Vlad III*, Matei Cazacu descrive l'amministrazione della Transilvania sottolineando le possibilità che le *elites* romene avevano nella Transilvania meridionale, nei distretti di Hateg e Făgăraș. Cfr. R.W. SETON-WATSON, *Transylvania*, in "The Slavonic Review", Vol. 1, No. 2 (Dec., 1922), pp. 306-322; J. HELD, *The Peasant Revolt of Babolna 1437-1438*, in "Slavic Review", Vol. 36, No. 1 (Mar., 1977), pp. 25-38; D. PRODAN, *The Origins of Serfdom in Transylvania*, in "Slavic Review", Vol. 49, No. 1 (Spring, 1990), pp. 1-18; I.A. POP, *Români și maghiarii în secolele IX-XIV. Geneza Statului medieval în Transilvania*, Cluj 1996; M. CAZACU, *Dracula. La vera storia di Vlad l'impalatore*, Milano, 2006.

12. Come è stato magistralmente sottolineato nel lavoro di T. Berend e G. Ránki, dopo il 1918 la

L'eredità storica lasciata dagli Imperi multinazionali include anche la problematica situazione dei rom, più volgarmente chiamati zingari o *țigani*. Questa popolazione è diventata nel tempo una presenza costante nell'Europa centro-orientale, dove ha vissuto sempre ridotta in una precaria situazione di marginalità. Analogamente a quanto accaduto ad altri gruppi etnici che sono stati a lungo "dominati", i rom non solo si sono sempre trovati in una posizione di precarietà, ma all'interno dei principati di Valacchia e Moldavia, dal quattordicesimo al diciannovesimo secolo, sono stati inoltre sottoposti a un particolare *status* giuridico, quello di *robi*, schiavi. Si tratta di una importante questione che, tuttavia, non ha ancora suscitato un vasto interesse nel campo degli studi storici o della ziganologia. Fin dalla nascita della Gypsy Lore Society in Gran Bretagna, tale scienza si è infatti concentrata su diversi temi e soprattutto sull'origine dei rom, che nella Germania nazista è stata al centro anche delle ricerche della famigerata équipe del dott. Robert Ritter, il quale, pur confermando la lontana origine ariana dei rom, ha avviato purtroppo un periodo di violenza e sterminio: il *Porrajmos* (devastazione) che ha segnato la storia contemporanea di questo popolo¹³.

La *robie* è tornata al centro di un rinnovato interesse solo recentemente, almeno in Romania, dove nel 2007 è stata creata una speciale commissione di studio con il compito di svolgere una ricerca approfondita e interdisciplinare della *robie*. Tale genere di schiavitù, che ha a lungo colpito l'intera popolazione rom, si presenta come una chiara eredità lasciata dall'epoca

risposta a questa problematica storica viene rinvenuta dagli Stati dell'Europa orientale in un crescente nazionalismo economico, fatto di protezionismo, barriere doganali e altre misure che cercano di invertire i legami che molte regioni avevano consolidato con il centro Europa, con Berlino, Vienna e Budapest. Viene al contrario esaltato il ruolo del capitale autoctono, non sempre in grado di guidare lo sviluppo postbellico di tali territori, con il risultato di aggravare l'opera di ricostruzione e di "normalizzazione" sul piano economico che già Keynes aveva indicato come uno dei più pesanti ostacoli verso la pacificazione dell'Europa. Cfr. J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano 2007. Più in generale, cfr. I.T. BEREND-G. RÁNKI, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna 1978; F.W. MOORE, *Economic Demography of Eastern and Southern Europe*, Geneva 1945; I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation in the European Economy*, Geneva 1954; M.C. KASER (ed. by), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975. Vol. I: Economic Structure and Performance between the Two Wars. Vol. II: Interwar Policy, the War and Reconstruction*, Oxford, 1985.

13. Il lavoro del gruppo di Ritter mette in evidenza come l'origine dei rom sia molto probabilmente "ariana", e le persecuzioni naziste, tenendo conto di queste conclusioni, vengono infatti giustificate dalla considerazione dei nomadi come elementi che hanno perduto la loro purezza originaria, mischiandosi con tutte le popolazioni con cui sono entrati in contatto. « L'esperienza acquistata nella lotta contro il problema zingaro e la conoscenza derivata dalla ricerca bio-razziale, hanno mostrato che il metodo adatto per attaccare il problema zingaro sembra essere trattarlo come una questione di razza ». Cfr. M. BURLEIGH-W. WIPPERMANN, *The Racial State: Germany 1933-1945*, Cambridge 1991, p. 120; R. MULLER HILL, *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente, 1933-1944*, Pisa, 1989; G. MARGALIT, *The Uniqueness of the Nazi Persecution of the Gypsies*, in "Romani Studies", vol. 10, no.2, December 2000; G. LEWY, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino 2002.

medievale, che, nel complesso quadro etno-nazionale dell'Europa orientale, forse più di altri casi ha fatto coincidere anche formalmente appartenenza etnica, *status* giuridico e posizione socio-economica.

L'arrivo dei rom in Europa

L'origine dei rom sembra possa rinvenirsi nei lontani territori del subcontinente indiano, da dove tali popolazioni partono per approdare più tardi in Europa, attraverso la Persia, l'Armenia e l'Impero bizantino.

L'identità etnica dei rom è stata a lungo oggetto di interpretazioni differenti a causa della generale mancanza di fonti o dati oggettivamente riscontrabili che possano essere riferiti a queste comunità e alla loro cultura. Sono infatti gli aspetti culturali come la lingua che hanno permesso agli studiosi — storici, linguisti, antropologi — di arrivare con un certo livello di sicurezza ad affermare l'origine indiana dei rom. La lingua romani, seppur non sia facilmente classificabile, presenta una straordinaria ricchezza e combina elementi di linguaggi indo-ariani con termini persiani, armeni e greci, mutuati durante la lunga migrazione che ha condotto i rom dall'India in Europa. Secondo la teoria di Ralph Turner i rom dall'India centrale si spostano in primo luogo verso i territori settentrionali, prima di lasciare anche questa area per dirigersi verso ovest. Il linguista Yaron Matras propone una connessione fra gli attuali rom e le antiche caste di commercianti nomadi dell'India e sottolinea dunque, al di là della matrice linguistica, una identità etno-sociale che sarebbe comune a tutti quei gruppi che hanno vissuto e che in alcuni casi vivono tuttora in Asia e in Medio Oriente¹. Naturalmente, l'origine indiana dei rom non è stata sempre pacificamente accettata: si sono registrate voci discordanti in base alle quali la lingua rom è il frutto del contatto con i mercanti indiani, altre più recenti e diffuse all'interno delle stesse comunità rom vogliono questo popolo come discendente degli antichi romani, dai quali avrebbero preso anche il nome². Altri

1. Turner e Matras sono i due più autorevoli studiosi della lingua romani e delle sue connessioni con la realtà indiana, cfr. R.L. TURNER, *The Position of Romani in Indo-Aryan*, in "Journal of the Gypsy Lore Society", 3rd Ser., 5/4 (1926), pp. 145-188; Y. MATRAS, *The Romani Gypsies*, London, 2013.

2. L'affermazione della "teoria indiana" si deve collegare allo sviluppo di una ricostruzione del popolo rom nella sua generalità, evidenziando gli elementi comuni piuttosto che le numerose differenze esistenti fra i diversi gruppi. All'interno del dibattito sulle loro origini, infatti, si è affermata la visione della Gypsy Lore Society dei rom come una unica entità, quasi in senso nazionale. Tale visione è stata invece criticata da quanti hanno ricordato che numerosi gruppi come i sinti o i *gitanos* spagnoli non si riconoscono nelle altre categorie di rom c.d. orientali, e che non tutti parlano quella che viene indicata come la lingua "nazionale" di tale gruppo, il romani. R.P. IOVIȚĂ-T.G. SCHURR, *Reconstructing the Origins and Migrations of Diasporic Populations: The Case of the European Gypsies*, in

elementi culturali, come per esempio i miti e le leggende, non si rivelano particolarmente illuminanti per collegare i rom all'India e sembrano invece presentare maggiori affinità con la tradizione ebraica e biblica: la Lilith della mitologia ebraica non ha un nome in romani ma è considerata la prima donna di Adamo, la madre dei rom.

Seguendo la più accreditata tesi indiana, comunque, è possibile cercare alcuni primi riscontri documentari, che si muovono sempre fra storia e leggenda e non possono perciò essere accettati come fonti storiche, anche se tali suggestioni si rivelano utili per meglio comprendere "l'enigma" dei rom. Numerose leggende infatti parlano della fuga dei rom dall'India e dai territori dove avevano vissuto in pace e felicità fino alla loro cacciata, dovuta ai « malvagi cavalieri Khutsi che appiccarono il fuoco alle tende del popolo felice » o, secondo una leggenda riportata da Donald Kenrick e Grattan Puxon, da una guerra causata dai musulmani. L'arrivo di conquistatori stranieri in alcune leggende è sostituito da calamità naturali, inviate da Dio per punire gli antenati dei rom, i Pharavonuria, i cui superstiti sono stati poi condannati a non avere mai più un territorio nazionale. In altre versioni, *O Del* (la divinità degli zingari) avverte i rom dell'imminenza di un grande disastro e li esorta a prendere dalle donne dei *gagè* tutto ciò di cui hanno bisogno per iniziare il loro pellegrinaggio sulla terra.

Alcune di queste leggende sembrano a prima vista convalidare la tesi dell'origine indiana, pur sottolineando una comune matrice di stampo monoteista, quindi lontana dal panteismo indiano. Anche la leggenda di Sara Kali, utilizzata da alcuni per riportare i rom al culto della sanguinaria dea Kali, appare più probabilmente legata a una santa devota e abile nella raccolta delle elemosine e che per questo e per la sua carnagione scura, viene ritenuta una gitana e chiamata "la nera" Kali³.

Da alcuni tragici eventi ha dunque inizio l'eterna peregrinazione dei rom, condotti da tre fratelli — Amengo Dep, Romano, Singan — verso l'ovest: si spiega così la divisione fra rom, sinti e kale, tre distinti gruppi che lasciano l'India diretti verso l'Arabia, Bisanzio e l'Armenia. Se dunque

"American Anthropologist", New Series, Vol. 106, No. 2 (Jun., 2004), pp. 267–281.

3. I miti e le leggende zingare risultano di particolare importanza in quanto rappresentano la prima e principale espressione della loro tradizione orale, spesso originata da strane mescolanze con storie e vicende della simbologia biblico-ebraica e anche cristiana, e hanno inoltre costituito un campo di studio privilegiato per molti antropologi e ziganologi. Esse si rivelano inoltre molto utili per delineare le differenti influenze che hanno contraddistinto i diversi gruppi di rom, a seconda della loro area di circolazione e riferimento. Cfr. D. KENRICK-G. PUXON, *The Destiny of Europe's Gypsies*, New York, 1972; F. DE VILLE, *Tziganes*, Bruxelles 1956; R.P. CHATARD-M. BERNARD, *Traditions, coutumes, légendes des Tsiganes Chalderash*, Parigi 1959; L. DE HEUSCH, *A la decouverte des Tsiganes*, Bruxelles 1965. In Italiano, cfr. M. KARPATI, *Fra i rom: vita e storie zingare*, Brescia 1978; B. LEVAK-M. KARPATI, *Rom sim. La tradizione dei Rom Kalderasa*, Roma 1984; F. LAZZARATO - V. ONGINI, *Il vampiro riconoscente. Fiabe, leggende e miti della tradizione zingara*, Milano 1993; E. PETOIA (a cura di), *Miti e leggende degli zingari*, Roma 2004.